

Alla ricerca di una Big Society? Conservatorismo, coalizioni e controversie

John Clarke

RPS

L'articolo esplora una serie di nodi relativi alla diffusione dell'idea di Big Society nella politica britannica. In primo luogo ci si chiede come interpretare l'idea in sé: si tratta di una politica, di un programma, di una filosofia, di una semplice operazione politica di facciata? Il modo in cui si risponde a questa domanda determina il genere di critica che ne consegue; e poiché la Big Society si è trovata immersa nelle polemiche sin dall'inizio, è importante distinguere tra diversi tipi di critica e capire il loro significato. In secondo luogo viene

affrontato il puzzle di una politica basata su una «grande idea» che ha così pochi sostenitori e appassionati. Quando un'idea viene accolta in maniera scettica sia dagli alleati che dagli avversari politici, qual è il suo valore politico? In terzo luogo si analizza la questione di cosa c'è di «big», di grande nella Big Society. Da chi è popolata questa società immaginata, che tipo di agenti e di attori rendono grande la Big Society? Ma occorre prima di tutto fare un passo indietro per mettere a fuoco la storia recente e il significato dell'idea stessa.

1. Disintossicare il conservatorismo: la riscoperta della società

Forse la sfida più grande che il Partito conservatore inglese ha dovuto affrontare all'inizio del XXI secolo è stata quella di tornare a rendersi attraente dal punto di vista elettorale. Dopo la caduta di Margaret Thatcher nel 1990, il Partito conservatore è passato attraverso una successione di leader (John Major, William Hague, Iain Duncan Smith, Michael Howard), mentre il Partito laburista ha vinto una serie di elezioni tra il 1997 e il 2003 sotto la guida di Tony Blair. David Cameron è diventato il leader del Partito conservatore nel 2005, con l'impegno di modernizzare il conservatorismo e di rinverdirne la fortuna politica: una promessa solo in parte mantenuta con la creazione di un governo di coalizione (assieme ai Liberaldemocratici) in seguito alle elezioni del 2010. La «Big Society» è considerata la leva intellettuale e politica di Cameron per rilanciare il conservatorismo, con la promessa di lasciare alle spalle un'era di «Big Government» o «Big

RPS

ALLA RICERCA DI UNA BIG SOCIETY? CONSERVATORISMO, COALIZIONI E CONTROVERSIE

State». L'idea si intreccia con molti altri orientamenti politici all'interno del Partito conservatore (e della sua alleanza con i liberaldemocratici), che riguardano le politiche economiche liberiste o neoliberaliste, la celebrazione dell'iniziativa imprenditoriale, la riduzione della spesa pubblica e del debito pubblico e la tendenza a portare le persone fuori dal welfare e dentro al lavoro (come tutti gli altri governi occidentali negli ultimi venti anni). La Big Society, però, non è solo il «marchio di fabbrica» di Cameron, ma anche un elemento critico del tentativo di rilanciare l'immagine del Partito conservatore (Smith, 2010).

Una forte impronta nel partito e nella società nel suo insieme ha segnato l'eredità di Margaret Thatcher, riverita come colei che ha rivoluzionato la politica britannica (infrangendo il consenso postbellico) e denigrata come la promotrice di politiche e di interventi antisociali. Celebre per l'affermazione che «non esiste quella cosa chiamata società» (e il suo corollario – «ci sono solo singoli uomini e singole donne con le loro famiglie»), il Thatcherismo mirava a combinare liberismo economico, individualismo antisociale, familismo morale e un forte Stato, in una particolare e particolarmente contraddittoria miscela politica e ideologica, definita da Stuart Hall «populismo autoritario» (1979). Il dibattito sul Thatcherismo e la sua eredità continua, ma il punto che si vuole qui richiamare è il suo carattere percepito come «antisociale», sia nelle politiche messe in atto sia nei suoi effetti. L'aumento delle disuguaglianze sociali, economiche e territoriali; la devastazione e il declino dei settori, degli spazi e dei luoghi «tradizionali» della società britannica; lo smantellamento delle difese sociali ed economiche contro la vulnerabilità e le vicissitudini delle forze di mercato: tutti questi fattori sono stati combinati nella liberalizzazione forzata del Regno Unito (o Ukplc, *Uk public limited company*, come talora è conosciuta). L'agenda politica era dominata (anche se non interamente e non senza contraddizioni) dall'obiettivo di rendere il mondo più sicuro – e redditizio – per il capitale. Ma il suo effetto politico finale è stato il lascito di un'impronta antisociale del Partito conservatore: meschino, autoritario, indifferente.

È proprio questa percezione – con il suo risvolto politico – a essere oggetto dell'idea della Big Society, nell'ipotesi che sia possibile – e forse anche necessario – riconciliare la «socialità» e il liberismo economico. Esiste, a quanto pare, quella cosa chiamata società e il moderno conservatorismo deve riconoscerla e coltivarla. Da un certo punto di vista questo non è un pensiero particolarmente nuovo, né è

peculiare dei conservatori: il problema di come istituzionalizzare, socializzare o incorporare il libero mercato è una questione post-polanyiana che ha impegnato tutti, dal primo George Bush (che nel 1988 aspirava a un repubblicanesimo «più amichevole e umano») ai sostenitori della «terza via» o del «comunitarismo» di Blair. Ma la Big Society nei termini del conservatorismo rappresenta una novità ed è veicolata da una narrazione politica peculiare. Per dare un piccolo anticipo sulla vicenda, l'aspetto cruciale è che il bisogno di una Big Society dipende non dagli eccessi del Big Market, come molti sono indotti a pensare, ma dai fallimenti del Big State (o Big Government). Contrapponendo in questo modo Stato e Società, il conservatorismo di Cameron può invocare il liberismo sociale come liberismo economico, legittimando allo stesso tempo la riduzione della spesa pubblica. Vale la pena fermarsi un momento e valutare esattamente perché abbiamo a che fare in questo caso con un dispositivo specificamente *narrativo*. Nel suo principale discorso sulla Big Society (la *Hugo Young Lecture* nel 2009) Cameron ha affermato che: «la misura, il raggio, e il ruolo del governo in Gran Bretagna hanno raggiunto un punto morto, poiché non portano avanti gli obiettivi progressivi di ridurre la povertà, combattere le disuguaglianze e accrescere il benessere generale. Siamo di fronte a un paradosso preoccupante: a causa dei suoi effetti sulla responsabilità personale e sociale, la recente crescita dello Stato non ha promosso la solidarietà sociale, ma l'egoismo e l'individualismo. [...] Il primo passo deve essere un nuovo impegno per dare più potere agli individui, alle famiglie e alle comunità e metterli nelle condizioni di assumere il controllo delle proprie vite creando il cammino nel quale si possono sviluppare responsabilità e opportunità. Ciò vale in modo particolare per quello che rappresenta oggi il vero fronte della battaglia contro la povertà e la disuguaglianza: l'istruzione» (Cameron, 2009).

Questo insieme di propositi è alla base dell'idea della Big Society, sostenuta da una descrizione dell'espansione dello Stato nel XX e nel XXI secolo in cui Cameron distingue nettamente tra il periodo fino alla fine degli anni '60 e il periodo del governo *New Labour* dopo il 1997: «L'esperienza dimostra che, fino alla fine degli anni '60, l'espansione dello Stato per promuovere la giustizia sociale non solo aveva intenti buoni e compassionevoli, ma aveva anche prodotto risultati positivi. Tuttavia, è importante osservare anche per questo periodo il quadro di insieme. Alcune articolazioni dello Stato hanno contribuito a contrastare la povertà. Altre sono state meno efficaci.

RPS

John Clarke

Allo stesso modo alcune hanno incoraggiato la responsabilità e il protagonismo locale, mentre altre hanno minato queste virtù. [...] La rapida espansione dello Stato dopo il 1997 è riuscita a contrastare la povertà? Ha ridotto le disuguaglianze? Beh, sarebbe ingiusto negare che alcuni progressi sono stati fatti. [...] Tuttavia, a prescindere dal fatto che tutto ciò è stato in gran parte finanziato dal debito, creando un onere che dovrà essere saldato dalle generazioni future, una valutazione più accurata suggerisce qualcosa di diverso, cioè che con il *Labour* lo Stato ha continuato a espandersi, mentre la nostra società è diventata non meno ma più disuguale» (*ibidem*).

Questa è senz'altro un'annotazione storica interessante, se non altro perché, a parte un accenno fugace, i diciotto anni di governo conservatore (1979-1997) scompaiono dai calcoli relativi allo Stato e alla crescita delle disuguaglianze e delle ingiustizie (si veda Lister e Bennett, 2010). L'elisione del periodo in cui le disuguaglianze si sono approfondite più velocemente che in ogni altro periodo successivo alla seconda guerra mondiale è sorprendente, ma lo è anche la costruzione concettuale di un ordine sociale che contiene due elementi principali – Stato e società – ma non un terzo fattore: il mercato o l'economia. Le elisioni storiche e concettuali si combinano per rendere il governo conservatore tanto invisibile quanto innocente: un esercizio notevole di disintossicazione politica.

2. Cos'è la Big Society?

Gli osservatori e i critici della Big Society si trovano di fronte a un problema: non è chiaro che tipo di oggetto sia quello con il quale cercano di misurarsi. Secondo Alcock, ad esempio, si tratta più di uno «slogan politico [...] che di un concetto analitico» (2010, p. 386). Il problema di identificare che tipo di oggetto sia la Big Society ha conseguenze sui tentativi di approccio e di valutazione critica: non è la stessa cosa se abbiamo a che fare con uno slogan, una filosofia, un programma o una politica. Una prima lettura di ciò che abbiamo detto finora, dunque, potrebbe definire la Big Society come una semplice operazione politica di facciata: la creazione di un'immagine migliore per un partito politico che ha acquisito una cattiva reputazione. Senza dubbio il passato di Cameron nel mondo della comunicazione (come direttore degli Affari generali della Carlton Communications) potrebbe supportare questo modello di Big Society orientato al mercato. È

un modello, però, che lascia aperte due questioni: sottostima il lavoro discorsivo che è stato fatto per promuovere la Big Society come idea politica; e probabilmente sovrastima la sua importanza nel rendere il Partito conservatore più attraente e appetibile dal punto di vista elettorale.

Se però non è una semplice operazione politica di facciata, che altro può essere la Big Society? Secondo alcuni rappresenta una filosofia politica peculiare (non dissimile dall'entusiasmo di Blair per la «Terza Via» e la sua base comunitaristica). Di certo le connessioni tra la Big Society di Cameron e il lavoro del pensatore politico e organizzatore di *think-tank* Philip Blond hanno ricevuto molte attenzioni, a partire dalla descrizione del «Red Toryism» da parte di Blond, e dal suo appello per un nuovo «conservatorismo civico». Blond ha invocato la necessità di recuperare la ricca storia del conservatorismo (pre-thatcheriano): «Queste idee si fondano su un conservatorismo che ha radici anteriori al 1979 e le cui ramificazioni si innestano nella tradizione di un conservatorismo civico comunitaristico, o Red Toryism. È qualcosa di più radicale di qualsiasi idea che emerga dalla sinistra di oggi e dovrebbe essere la via da seguire per la destra. [...] Cameron può finalmente mettere assieme la tradizione Tory di riforma del capitalismo sul modello di Disraeli con il suo desiderio del tutto giustificato di essere un “radicale sociale”. [...] Rendere i mercati davvero liberi impedisce il dominio delle corporation, ma diffonde anche la proprietà, la prosperità e l'innovazione nella società intera. Ricapitalizzare i poveri significa dunque far sì che il mercato operi a favore di molti, non di pochi» (Blond, 2009).

Il rapporto di Blond con l'agenda in via di definizione di Cameron è piuttosto complesso. Egli invoca un approccio più anti-monopolistico al capitalismo e lo smantellamento delle burocrazie statali, e afferma che insistere semplicemente sui «mercati» con aggiunta di «moralismo» non è una risposta adeguata, o sufficientemente radicale, alla crisi. Al di là di queste connessioni, l'idea di Big Society di Cameron sembra essere qualcosa di meno di una filosofia politica e qualcosa di più di uno slogan. Lascia aperto il problema di come misurarsi con essa, se cioè dovremmo proporre una critica del concetto o una critica delle sue manifestazioni (o dell'assenza di manifestazioni); se invece sarebbe bene occuparsi di ciò che non viene affrontato (disuguaglianze di genere; o il potere, ad esempio) o di ciò che occorrerebbe per farla funzionare (si vedano, *inter alia*, Lister e Bennett, 2010; McCabe, 2010; New Economics Foundation, 2010; Stott, 2011; The Young

RPS

John Clarke

Foundation, 2010). Ci si è interrogati sulla mancanza di aspettative della Big Society riguardo alla partecipazione (di fronte all'aumento delle pressioni sociali ed economiche); sul suo strano silenzio riguardo alle questioni di genere (soprattutto in relazione alla comunità e all'attività volontaria) e sul paradosso dell'intensificazione delle dinamiche di mercato (e relative disuguaglianze) accanto all'impegno retorico a favore dell'equità. Non bisogna però trattare le questioni che restano aperte sulla Big Society come fossero aspetti di una verità confutabile. Il problema opposto si ha quando la Big Society è vista solo come una cortina di fumo retorica per procedere con i tagli e smantellare ciò che resta ancora nelle mani del pubblico. Secondo quale registro i critici dovrebbero misurarsi con la Big Society?

La Big Society, dunque, è un programma politico o è una linea di condotta? Il governo ha sviluppato una serie di iniziative, esperimenti e risorse che vanno sotto il nome di Big Society¹. L'idea della Big Society mira a connettere la devoluzione di (alcuni tipi di) potere decisionale alle comunità locali; la riforma dei servizi pubblici (aprendoli a nuovi tipi di organizzazioni di fornitori); l'ulteriore riforma dei benefici di welfare; l'incoraggiamento a forme di azione sociale (mobilitazione delle comunità, volontariato e quello che è stato chiamato «servizio nazionale di cittadinanza» per i giovani). È su questi terreni di intervento del governo e delle sue politiche che si è concentrata gran parte delle controversie e delle critiche. Alcune riguardano l'impossibilità di raggiungere i traguardi e gli obiettivi del programma (come può l'azione sociale su piccola scala sostituire l'ampiezza dell'offerta in precedenza assicurata dallo Stato?). Altre riguardano le ambizioni ridimensionate (quando sarà devoluto il «potere reale» sulle grandi questioni?). A volte si contesta il divario tra obiettivi e risorse (una grande società con fondi limitati); in altri casi si mettono a fuoco le incoerenze e le contraddizioni (l'azione volontaria quando il finanziamento per le organizzazioni volontarie è al collasso). Per sovrappiù, non è chiaro se tutti i programmi e le politiche che compaiono sotto il nome di Big Society condividono gli stessi obiettivi. La razionalizzazione e la contrattualizzazione dei benefici del welfare, ad esempio, non vanno esattamente di pari passo con la promozione del volontariato e dell'azione sociale (poiché le persone dovrebbero impegnarsi a guadagnare un salario piuttosto che a svolgere un'attività socialmente utile).

¹ Si veda il sito web del Cabinet Office, ad esempio l'indirizzo: <http://www.cabinetoffice.gov.uk/content/big-society-overview>.

In breve, appare evidente che il problema sia come intendere la Big Society e come misurarsi con essa in modo critico. Una soluzione potrebbe essere quella di trattare la Big Society come parte del lavoro discorsivo di costruzione dell'egemonia, cioè del lavoro di articolazione, persuasione, mobilitazione (e de-mobilitazione) che è al cuore dei progetti politici. Nello scrivere di neoliberalismo, ad esempio, si è cercato di portare l'attenzione «sul lavoro discorsivo e politico di articolazione – prendendo discorsi, progetti, pratiche e immaginari già esistenti e rielaborandoli nell'ambito di una concezione neoliberista» (Clarke, 2008, p. 139). Da questo punto di vista, la Big Society è un modo per affrontare il campo delle forze politiche e sociali e cercare di assemblare un blocco che potrà dare almeno un consenso passivo alle strategie per ricombinare il potere economico, sociale e politico (nel processo di soluzione della crisi del capitalismo finanziario). Un tale approccio all'idea di Big Society potrebbe sottolineare:

- ♦ l'impostazione populista nei confronti della gente comune e del loro *empowerment* (Clarke, 2010);
- ♦ la combinazione di appelli anti-statalisti e anti-governativi, a ciascuno di avere il proprio destino «nelle sue mani», soprattutto alla luce del calo nel Regno Unito di popolarità e di fiducia nei confronti dei politici;
- ♦ l'appello a un senso morale della famiglia, della comunità e della socialità (si veda anche Jordan, 2010);
- ♦ l'impegno etico a realizzare una Big Society che sia anche una «società più giusta», date le attitudini popolari riguardo sia alla disuguaglianza in generale sia all'animosità congiunturale nei confronti degli «approfittatori» e dei «bonus ai banchieri»;
- ♦ la corrispondenza con il passaggio a forme di azione sociale volontaria, non governative e del terzo settore nella società britannica (e non solo);
- ♦ la «dimensione umana» emozionale della Big Society, in contrasto con le dimensioni globali apparentemente ingestibili della crisi economica e di quella ambientale;
- ♦ la combinazione tra nostalgia (per una società solidaristica, ordinata e responsabile) e la promessa della sua restaurazione.

Tutti questi mi sembrano elementi importanti del discorso della Big Society, che possono attirare e mobilitare un sostegno popolare a favore del conservatorismo di Cameron. Tali elementi si intrecciano in un'avvincente narrazione storica (di sconfitta, declino e tradimento); rappresentano la gente comune come fosse dotata di generosità, re-

sponsabilità e ragionevolezza; rivendicano un orizzonte morale ed emozionale nel quale «noi» possiamo vivere tutti assieme in modo più felice. Finora tutto ciò ha fornito l'occorrente per un'avvincente analisi discorsiva, del tipo a cui chi scrive è profondamente legato. Ma anche qui sorge un problema. Chi siamo noi per fare un sedicente discorso egemonico al quale sono in pochi a credere? Il Partito conservatore, guidato da un uomo dedito alla Big Society come credo personale, che si è trovato di fronte a un governo laburista profondamente impopolare, nel mezzo di una crisi finanziaria globale, non è riuscito a ottenere la maggioranza dei seggi parlamentari alle elezioni del 2010 e governa solo in virtù della coalizione con un partito di minoranza. Inoltre, sottolinea Alcock (2010, p. 380), «stando ai sondaggi [...] l'idea della Big Society non è davvero entrata nel senso comune, mentre il suo profilo nella propaganda elettorale si è pian piano offuscato nel corso della campagna». All'interno dello stesso Partito conservatore la Big Society è trattata con derisione, mentre i media, sia da destra sia da sinistra, trattano l'argomento con uno scetticismo duro a morire (McCabe, 2010, pp. 8-9). Inoltre la Big Society viene spesso abbreviata con Bs (lo stesso acronimo di *bull shit*, cioè spazzatura). Come può dunque funzionare uno strumento egemonico se è la gente stessa a non crederci?

3. Chi crede nella Big Society?

Anche se non tutti sono così scettici (tornerò più avanti sul problema di chi dovrebbe approvare l'idea o renderla più accettabile), ritengo che il nodo della Big Society rinvii a una questione più ampia che riguarda le modalità di conduzione dell'analisi politica nell'attuale Regno Unito (e anche altrove). L'analisi critica tende ad adottare una prospettiva razionalista sulle battaglie politiche, enfatizzando le identità, gli interessi, le ideologie e il loro allineamento e riallineamento nei conflitti egemonici. Ma il puzzle rappresentato dalla Big Society va in direzioni un po' differenti: pone questioni che riguardano il modo in cui le persone sono legate a, o staccate da, progetti politici attraverso registri non strumentali. Alcuni autori si concentrano sugli aspetti emozionali che emergono in questi processi, indicando il cinismo, il distacco e la rassegnazione come modalità ormai dominanti nella politica euro-americana contemporanea. Benson e Kirsch, ad esempio, collocano una «politica della rassegnazione» nello spazio aperto dalla

«distanza cinica»: «Žižek va oltre la tradizionale definizione marxista di ideologia come falsa consapevolezza, l'antinomia tra la realtà sociale e la sua rappresentazione distorta. Il suo concetto di "distanza cinica" si riferisce al fatto che i soggetti professano coscientemente il loro scetticismo riguardo alla legittimità dello status quo, diffidando delle immagini e delle idee illusorie che dovrebbero spiegare le realtà, ma ciononostante continuano ad agire come se le illusioni fossero reali [...]. Distanza cinica non significa riconoscere le verità nascoste o vedere al di là delle illusioni che sorreggono il capitalismo. Essa si fonda tuttavia su un mancato riconoscimento, poiché il soggetto confonde la propria sensibilità critica (ad esempio l'ironia) con l'esistenza di un punto di vista al di fuori del capitalismo. Di conseguenza, questi atti di consapevolezza critica contribuiscono in realtà a mantenere le strutture fondamentali del capitalismo, poiché confinano la critica nello spazio personale della rassegnazione politica. Il soggetto che ne sa di più rimane quello che continua a comportarsi secondo lo status quo» (Benson e Kirsch, 2010, p. 467).

In questa prospettiva, la condizione emozionale del cinismo ha l'effetto di de-mobilitare le persone, cancellando le possibilità di azione sociale e politica nella misura in cui il cinismo si riferisce all'intera politica. In un periodo in cui è cresciuta in molti luoghi la sfiducia popolare nei confronti dei politici, il cinismo fornisce un punto di vista distaccato sui giochi e sui gesti del teatro politico. L'accoglimento dell'idea della Big Society sembrerebbe adattarsi bene a questo modello di distanza cinica: da una parte conferma la percezione dello stile retorico e da «fumo negli occhi» del discorso politico contemporaneo e, dall'altra, sostiene una posizione di superiorità de-mobilitata. Benson e Kirsch suggeriscono tuttavia che questa lettura del cinismo e della rassegnazione possa essere troppo rigida e trascurare i modi in cui la rassegnazione e il malcontento si combinano in modo instabile. Altrove si è sostenuto che il cinismo e lo scetticismo possono essere condizioni correlate, ma non identiche: «Le persone vivono le loro condizioni sociali in modi complicati, di cui fanno parte le relazioni ciniche, critiche, scettiche e diffidenti nei confronti di qualsiasi pretesa di verità. Queste posizioni "semi-distaccate" non costituiscono necessariamente una base per la mobilitazione politica. Vi sono a mio avviso differenze significative tra cinismo e scetticismo per quanto riguarda i loro potenziali effetti politici. Il cinismo è un orientamento di de-politicizzazione – e di de-mobilitazione – che nega la possibilità di fare una differenza ("loro direbbero questo, no?"), mentre lo scettici-

RPS

John Clarke

simo è un orientamento più attivamente interrogativo (“chi dice così, e perché?”). Lo scetticismo si aspetta tentativi di confondere, offuscare, ingannare, perché queste tattiche sono le prevedibili maschere del potere. Ma ammette anche la possibilità di scelta politica, di azione politica e di effetti politici, anche se in modo condizionale e con una certa cautela» (Clarke, 2004, pp. 156-157; si vedano anche Clarke, Newman e Westmarland, 2007, su temi legati allo scetticismo).

Occorre conservare questa distinzione, non in quanto assoluta ma perché mette in evidenza importanti questioni politiche (e analitiche). Le persone non vivono, o restano, in una sola condizione politica ed emozionale: sono soggetti mobili e complicati, capaci di combinare cinismo e rabbia, di muoversi tra smarrimento e disaffezione. Ma lo scetticismo si basa anche sulla disponibilità di certe risorse politico-culturali, quanto meno un repertorio di interrogativi critici e un senso di possibile alterità delle cose. Laddove sono presenti, la capacità connettiva dello scetticismo può rimuovere l'effetto de-mobilizzante del cinismo. Tali possibilità sono aspetti congiunturali piuttosto che la configurazione strutturale di una fase, periodo o forma di capitalismo. Le risposte critiche alla Big Society sembrano muoversi all'interno di questi diversi registri e combinarli tra loro: talora un apprezzamento cinico di ciò che è nascosto dietro l'immagine della Big Society; talaltra una valutazione scettica di ciò che del passato si smarrisce nella visione impoverita di società e di vita sociale che la Big Society esprime. È anche importante riconoscere che il governo di coalizione (con gli annessi discorsi su Big Society, equità, austerità e l'affermazione che «la cosa riguarda tutti noi»), specie se a farli sono uomini bianchi ricchi che hanno frequentato la scuola pubblica) non ha prodotto semplicemente distacco cinico e de-mobilizzazione. Ha generato anche nuovi livelli e nuove forme di disaffezione, protesta e dissenso, oltre a nuove mobilitazioni (tra gli studenti, i lavoratori del settore pubblico e gli attivisti anti-corporate, ad esempio). Naturalmente questo dimostra che alcune forme di azione sociale sono più gradite di altre: lavorare come volontario nella biblioteca locale che altrimenti verrebbe chiusa è preferibile – nell'ottica del governo – che scendere in piazza e chiedere cambiamenti. Ma in pratica il divario tra cittadini attivi e attivisti è esiguo e mutevole. Questo porta alla questione finale riguardo alla socialità immaginata della Big Society: chi vive in quella società?

4. Chi vive nella Big Society?

La risposta più ovvia (e comunque significativa) è che la Big Society è piena di persone come «noi», la collettività immaginaria che condivide alcuni tratti desiderabili: lavorare sodo, responsabilità, famiglie con valori forti e attaccamento al «*British way of life*», che negli ultimi decenni sono diventate l'oggetto ideale – e idealizzato – dell'attenzione del governo britannico. Ai loro «altri» – indolenti, senza lavoro, sfaticati; irresponsabili e stravaganti; gli anti-famiglia e quelli che non vivono nella normale famiglia nucleare, tutti coloro che minacciano il «*British way of life*» – dovranno essere offerte «le giuste opportunità» di partecipare ma, se le rifiuteranno o non riusciranno a coglierle, saranno riformati o esclusi². Questa «Big Society» ha forti continuità con forme di britannicità immaginata che risalgono almeno al XIX secolo. Il richiamo di Philip Blond alle radici del «conservatorismo critico» è, in questo senso, corretto: le tendenze familiari, volontariste, filantropiche, mutualistiche e civiche costituivano senza dubbio elementi forti del periodo vittoriano. Erano intrecciati strettamente con le virtù dell'impresa, dell'auto-aiuto e della rispettabilità ma, come tendono a ricordarci gli storici, si accompagnavano anche a forti disuguaglianze, malattie, disoccupazione cronica, ed erano sostenuti dai surplus dell'imperialismo.

Oggi la Big Society mira a reclutare le «persone ordinarie» e a creare le condizioni di partenza perché possano migliorare se stesse e la società in cui vivono. Sono quindi immaginate in piccole collettività – le loro famiglie, i quartieri e le comunità – e nelle loro associazioni – circoli, istituzioni benefiche e organizzazioni non governative. Nel loro supposto senso civico sono determinate ad associarsi per fare la cosa giusta. In questa società immaginaria hanno luogo una serie di slittamenti, attraverso i quali sono costruite equivalenze tra differenti tipi di soggetti. In questa società gli individui non sono davvero individui. Cameron (2009) ha affermato che: «Il paradosso al cuore del Big Government è che sottrarre il potere e la responsabilità agli individui è servito solo a individuarli. Ciò che in via di principio è visto come un atto di solidarietà sociale, ha portato in pratica alla massima atomizzazione della nostra società. I vincoli naturali che un tempo esistevano tra le persone – di dovere e di responsabilità – sono stati sostituiti dai vincoli artificiali dello Stato: regolazione e burocrazia».

² Si veda, ad esempio, la lista che appare nel discorso di Cameron del 6 marzo 2011 *Building a Better Future* (Cameron, 2011).

Ripristinare questi vincoli naturali di dovere e di responsabilità è la sfida e la promessa della Big Society. Incoraggiare le persone a re-impegnarsi con dovere e responsabilità – nei confronti della famiglia, del quartiere, di chi è meno fortunato, della società intera – è il nuovo obiettivo del governo. Le persone sono per natura sociali e, se rese responsabili, agiranno in maniera responsabile. Le persone che agiscono insieme possono risolvere problemi, creare innovazione, far sì che le cose accadano. Arriviamo così al primo dei due slittamenti critici. Le persone sono per natura sociali e possono agire insieme, e dunque la società è composta da piccole organizzazioni: famiglie, gruppi di quartiere, gruppi di volontariato, comunità e piccole imprese. Lo slittamento dai gruppi associativi alle piccole imprese, naturalmente, non è accidentale. È uno dei modi in cui l'economia ritorna alla Big Society: le piccole imprese non sono altro che una forma di associazione o di organizzazione in rete.

Le conseguenze di tale equivalenza possono essere individuate nella proposta di offrire alle persone comuni la possibilità di fornire servizi pubblici, nella prospettiva che «le riforme del servizio pubblico consentiranno alle istituzioni benefiche, alle imprese sociali, alle aziende private e alle cooperative di proprietà dei lavoratori di competere per offrire alle persone servizi di alta qualità»³. La coalizione di governo evoca periodicamente l'impresa, in sintonia con tutti i governi britannici degli ultimi trent'anni che non hanno mai smesso di fare appello allo spirito d'impresa. E l'impresa ha sempre i suoi nemici: «Dunque posso oggi annunciare che ci stiamo occupando dei nemici dell'impresa. I burocrati dei dipartimenti governativi che architettano quella serie di ridicole norme e regolamenti che rendono la vita impossibile, soprattutto alle piccole aziende. I funzionari comunali che impiegano un'eternità per quelle decisioni di pianificazione che possono rappresentare una questione di vita o di morte per un'azienda, per gli investimenti e i posti di lavoro che ne conseguono. I responsabili degli appalti del settore pubblico, convinti che la risposta a tutto sia un grande contratto con una grande azienda, escludendo milioni di piccole e medie aziende britanniche da un massiccio mercato potenziale» (Cameron, 2011).

Come i suoi predecessori, Cameron aderisce alla convenzione di «colpire la burocrazia» (patrocinata da Peters e Waterman nel 1982; si ve-

³ Si veda ancora il sito del Cabinet Office, all'indirizzo: <http://www.cabinetoffice.gov.uk/content/big-society-overview>.

dano anche Clarke e Newman, 1993). Si tratta, naturalmente, di burocrati del settore pubblico, e questa ostilità spiega l'entusiasmo della coalizione per lo smantellamento delle istituzioni e degli organismi pubblici intermedi che sono situati tra il governo centrale e la gente comune, in particolare a livello regionale e locale, e sono intesi come un decentramento di potere a favore della gente comune. Allo stesso tempo, la dedizione retorica all'impresa e alla piccola azienda mira a creare un «terreno di gioco pari» per tutte le dimensioni di capitale: su scala piccola, media, grande, extra-large o globale. Come direbbe la coalizione, è «semplicemente giusto» non discriminare tra le varietà di capitale in base alla dimensione.

Emerge così uno dei curiosi effetti di un immaginario politico che vede il mondo attraverso una distinzione binaria tra Stato e società: l'economia è contemporaneamente fatta sparire come dominio distinto ed è ricondotta alla «società». Tutti i tipi di organizzazione sono identificati in questo processo come «non-governativi»: organizzazioni volontarie, istituzioni benefiche, associazioni di quartiere, circoli, imprese sociali, imprese piccole e medie e corporation globali come News International. Tutti sono definitivamente collocati dalla parte della «società» nella divisione binaria, producendo un'equivalenza fondata tra forme, dimensioni e tipi di attività e organizzazione molto differenti tra loro. Alcuni critici ritengono che questo sia un passaggio ulteriore nei processi di mercatizzazione e di privatizzazione che hanno rimodellato i servizi pubblici nel Regno Unito a partire dagli anni '80. Ma la Big Society non può essere letta esclusivamente come la copertura di questi sviluppi, essendo chiaramente connessa alle tendenze eterogenee che implicano l'ascesa del terzo settore e delle organizzazioni volontarie, di nuove forme di azione sociale e di iniziativa della società civile (Newman e Clarke, 2009, capitolo 3).

5. Dentro e fuori la Big Society

Non sorprende, dunque, che la Big Society sia stata accolta con un misto di entusiasmo e di scetticismo dalle singole persone, dai gruppi e dai *think-tank* associati a tali sviluppi. La Big Society è un'immagine straordinariamente vasta, è quello che la Young Foundation definisce un «concetto vago e alquanto impreciso» (The Young Foundation, 2010, p. 3), e quindi costituisce allo stesso tempo un invito e un problema. Si basa su, e a volte si riferisce a, una serie di innovazioni, tra-

RPS

John Clarke

dizioni e modi di pensare l'azione sociale che non sono, come accennato in precedenza, semplici tradizioni conservatrici. Al momento attuale sono molte le correnti dell'azione sociale e politica che hanno occupato il terreno della «società civile», e il fatto che la nuova coalizione di governo abbia istituito un «Ufficio per la società civile» può essere motivo di qualche ambivalenza. Il risultato è che le organizzazioni della «società civile» dedicano molti sforzi a districare il significato buono della Big Society dal suo «lato oscuro» (vedere, per esempio, la discussione in Chanan e Miller, 2011). Altri hanno cercato di identificare ciò che occorrerebbe per «tirare fuori il meglio» della Big Society (Coote, 2010) e renderla «più di uno slogan» (The Young Foundation, 2010). Queste battaglie per catturare l'anima della Big Society coinvolgono anche le «valutazioni del rischio» dei problemi possibili, delle disfunzioni e dei pericoli che possono affacciarsi nella traduzione di un'idea in realtà, e che riguardano generalmente le risorse, le capacità, i finanziamenti e il potere. In contesti di tal genere, lo scetticismo politico è stato combinato con l'impegno nell'azione sociale e con uno sviluppo politico e organizzativo dal basso verso l'alto. Sarebbe tuttavia sbagliato ritenere che queste miscele di impegno e scetticismo siano stabili. Nei mesi recenti vi sono stati molti esempi nei quali lo scetticismo ha preso il sopravvento, quando gruppi e organizzazioni hanno preso le distanze da alcuni aspetti della Big Society cari alla coalizione. Ad esempio Liverpool, una delle quattro originarie «comunità di avanguardia», scelte come scenario dell'azione comunitaria, si è ritirata dal programma nel febbraio 2011 dopo la presa di posizione del Presidente del Consiglio comunale, secondo il quale i tagli governativi alla spesa ne avrebbero reso impossibile la prosecuzione (si veda Mason, 2011). Nel frattempo una serie di organizzazioni non governative ha rifiutato di partecipare alla nuova partnership di «responsabilità» nell'*Health secretary* in materia di salute pubblica, che secondo le opinioni di molti era troppo morbido nei confronti dell'industria alimentare (si veda Boseley, 2011).

Tale ambivalenza – e la mutevole affezione e disaffezione degli attori – è effetto della vastità dell'idea di Big Society: invita molti tipi di organizzazioni e di attori a riconoscersi in essa, ma contiene una tale gamma di possibilità, che uscirne e ritirarsi diventano una possibilità nel momento stesso in cui i differenti tipi di possibilità si realizzano. Insieme a Janet Newman (Newman e Clarke, 2009) si è sostenuto che piuttosto che trattare le politiche come oggetti singolari e coerenti (dotati di un carattere politico essenziale) sarebbe più fruttuoso consi-

derarle come «assemblaggi» basati su risorse discorsive eterogenee e potenzialmente contraddittorie, raggruppati in unità sperimentali e temporanee. Nella mobilitazione delle politiche – sia per raccogliere alleati, sostenitori e realizzatori, sia per la loro traduzione in azione – possono essere utilizzati diversi elementi dell’assemblaggio, abbandonando, trascurando o escludendone altri. Questa idea sembra essere perfettamente esemplificata nell’immaginario dei Conservatori sulla Big Society, che senza dubbio risulta composta da fonti e risorse diverse e che invita molti attori sociali e politici differenti a identificarsi in essa. La sua eterogeneità produce una gamma di reazioni ambivalenti e scettiche (oltre che ciniche). Infatti si può dire che la sua indefinita, la sua ampiezza e la sua eterogeneità sono la condizione sia del suo fallimento sia dei suoi successi come possibile dispositivo egemonico o discorso.

RPS

John Clarke

Riferimenti bibliografici

- Alcock P., 2010, *Building the Big Society: A New Policy Environment for the Third Sector in England*, «Voluntary Sector Review», vol. 1, n. 3, pp. 379-89.
- Benson P. e Kirsch S., 2010, *Capitalism and the Politics of Resignation*, «Current Anthropology», vol. 51, n. 4, pp. 459-486.
- Blond P., 2009, *Rise of the Red Tories*, «Prospect», n. 155 (febbraio), disponibile all’indirizzo internet: <http://www.prospectmagazine.co.uk/2009/02/riseoftheredtories>.
- Boseley S., 2011, *Lansley’s Health Strategy Flounders as More Organisations Refuse to Join*, «www.guardian.co.uk», 15 marzo, disponibile all’indirizzo internet: <http://www.guardian.co.uk/politics/2011/mar/15/lansley-health-strategy-flounders-refuse>.
- Cameron D., 2009, *The Big Society. (The Hugo Young Lecture)*, 10 novembre, disponibile all’indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2009/11/David_Cameron_The_Big_Society.aspx.
- Cameron D., 2011, *Building a Better Future*, 6 marzo, disponibile all’indirizzo internet: http://www.conservatives.com/News/Speeches/2011/03/David_Cameron_Building_a_better_future.aspx.
- Chanan G. e Miller C., 2011, *The Big Society and Public Services: complementarity or erosion?*, disponibile all’indirizzo internet: www.pacesempowerment.co.uk.
- Clarke J. e Newman J., 1993, *The Right to Manage: A Second Managerial Revolution?*, «Cultural Studies», vol. 7, n. 3, pp. 427-441.
- Clarke J., Newman J. e Westmarland L., 2007, *Creating Citizen-Consumers? Public Service Reform and (Un)Willing Selves*, in Maasen S. e Sutter B. (a cura

- di), *On Willing Selves: Neoliberal Politics vis-à-vis The Neuroscientific Challenge*, Palgrave, Basingstoke.
- Clarke J., 2004, *Changing Welfare, Changing States: New Directions in Social Policy*, Sage Publications, Londra.
- Clarke J., 2008, *Living with/in and without Neo-Liberalism*, «Focaal», n. 51, pp. 135-147.
- Clarke J., 2010, *Enrolling Ordinary People: Governmental Strategies and the Avoidance of Politics?*, «Citizenship Studies», vol. 14, n. 6, pp. 637-650.
- Coote A., 2010, *Ten Questions about the Big Society: And Ten Ways to Make the Best of It*, new economics foundation, Londra.
- Hall S., 1979, *The Great Moving Right Show*, «Marxism Today», January, pp. 14-20.
- Jordan B., 2010, *Why the Third Way Failed: Economics, Morality and the Origins of the Big Society*, The Policy Press, Bristol.
- Lister R. e Bennett F., 2010, *The New «Champion of Progressive Ideals»? Cameron's Conservative Party: Poverty, Family Policy and Welfare Reform*, «Renewal», vol. 18, nn. 1-2, pp. 84-108.
- McCabe A., 2010, *Below the Radar in a Big Society? Reflections on Community Engagement, Empowerment and Social Action in a Changing Policy Context*, Third Sector Research Centre Wp n. 51, University of Birmingham.
- Mason T., 2011, «Vanguard community» Liverpool drops out of Big Society programme, «www.civilsociety.co.uk», 3 febbraio, disponibile all'indirizzo internet: http://www.civilsociety.co.uk/governance/news/content/8225/vanguard_community_liverpool_drops_out_of_big_society_programme.
- Newman J. e Clarke J., 2009, *Publics, Politics and Power*, Sage Publications, Londra.
- Peters T. e Waterman R., 1982, *In Search of Excellence: Lessons from America's Best-run Companies*, Profile Books, New York.
- Smith M.J., 2010, *From Big Government to Big Society: Changing the State-Society Balance*, «Parliamentary Affairs», vol. 63, n. 4, pp. 818-833.
- Stott M. (a cura di), 2011, *The Big Society Challenge*, Keystone Development Trust Publications, Thetford, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.keystonetrust.org.uk/communities/index.php?page=21>.
- Squires P., 1990, *Anti-Social Policy: Welfare, Ideology and the Discipline State*, Prentice-Hall, Londra.
- The Young Foundation, 2010, *Investing in Social Growth? Can the Big Society Be More Than a Slogan?*, The Young Foundation, Londra.

Traduzione dall'inglese a cura di Carlo Gnetti